

IL SIGNOR PRABAKER

Giovanni La Scala



Una grande immagine di Ganesh, il dio dalla testa di elefante, era appesa al muro dietro la scrivania del dott. Ajai Khader. I vivaci riflessi di alcuni lumini elettrici posti su una piccola mensola conferivano alla divinità una suggestiva vitalità che non poteva passare inosservata.

- Sarà un piacere lavorare insieme – stava dicendo Ajai. Mi sforzavo di seguire il discorso del mio interlocutore, ma ero come ipnotizzato da quelle luci multicolori e

nella mia mente si affollavano vari pensieri, perplessità e curiosità su quella divinità così estranea all'universo religioso a me noto.

- Questa mattina è dedicata alle visite - Ajai era un uomo ancora giovane, di bell'aspetto, gli occhi neri e intelligenti. L'espressione del viso esprimeva sentimenti sinceri e induceva simpatia.

- Domani inizieremo gli interventi chirurgici. Avremo molto da fare in questi giorni. Andiamo. - Fummo presentati al personale dello studio, uno studio odontoiatrico di grandi dimensioni con attrezzature moderne.

- Meglio di quanto potevamo sperare per una città situata nell'India del sud - dissi ad Andrea, il mio giovane collaboratore. Lo studio faceva parte delle strutture messe a disposizione della nostra équipe medica in missione umanitaria in quella regione. La prima paziente era una donna alta, di mezza età, avvolta in un sari rosso un po' consunto. Notai subito che i denti della donna erano macchiati, quasi neri.

- Non vogliono capire – disse Ajai – che devono smettere di masticare betel tutto il giorno.

- La donna presentava evidenti lesioni precancerose.

Mentre le spiegavamo la gravità della situazione, continuava a fare segno di sì con il capo, che capiva, che avrebbe seguito i consigli.

Quando uscì, Ajai ci guardò con aria significativa, come per dire: tempo perso, parole al vento.

Seguirono molti altri pazienti, quasi tutte donne e ragazzi che furono messi in nota nei giorni successivi per interventi di chirurgia orale.

Per ultimo entrò un omino che avrebbe avuto un aspetto del tutto insignificante se non fosse stato per il grosso turbante di colore rosso che tradiva le sue origini nordoccidentali.

- Il signor Prabaker è originario di Bikaner, o forse di Jaisalmer - disse Ajai - città poste vicino al confine con il Pakistan. Ha una figlia quattordicenne che mantiene tutta la famiglia con le sue eccezionali doti di funambola. Si esibisce per le strade della città. –

Nel rivolgere al signor Prabaker un sorriso di saluto mi accorsi subito della tumefazione che rendeva asimmetrico il suo volto.

Studiaii la radiografia che aveva portato con sé e tirai un sospiro di sollievo: si trattava di un voluminoso tumore cistico, ma sicuramente benigno.

- Il dott. Magham, il nostro chirurgo maxillofaciale, deve operarlo.

Ha aspettato il tuo arrivo. Desidera eseguire l'intervento con il tuo aiuto. Domani mattina vi incontrerete qui e prenderete accordi in merito.

Va bene, signor Prabaker, può andare adesso, ritorni domani mattina alle nove. -
Ajai quindi ci accompagnò a pranzo in un locale tipico dal quale uscimmo con la bocca ustionata dalle dosi esagerate di peperoncino piccante alle quali non era stato possibile sottrarci.

In seguito, gentilmente, ci accompagnò con la sua auto al nostro alloggio situato qualche chilometro fuori città.

Il mattino seguente aspettavamo in strada che qualcuno venisse a prenderci. Il cielo era privo di nuvole, ma una leggera foschia ristagnava ancora sulla campagna circostante. Il caldo e l'umido non ci avevano dato tregua neanche durante la notte.

Alla nostra sinistra ferveva la vita in un piccolo villaggio rurale con le sue tipiche abitazioni: capanne con i muri intonacati di bianco e i tetti di foglie di palma. Due donne, all'aperto, erano intente a lavare le stoviglie. Sopra di loro il cielo azzurro accentuava i vivaci colori dei sari. Alcune ragazze si accingevano a raccogliere i lucidi contenitori di metallo con i quali sarebbero andate a rifornirsi di acqua.

I bambini giocavano, mezzi nudi, allegri e chiassosi. Vidi passare velovemente, tra loro, un paio di topi che avevano le dimensioni di un gatto.

Dall'altro lato della strada, di fronte a noi, un largo fossato raccoglieva sul fondo un rigagnolo di acqua stagnante. Sull'erba, vicino all'acqua, alcune capanne di foglie, alte un metro o poco più, erano, con mia sorpresa, abitate, come testimoniavano alcuni panni stesi ad asciugare.

Si fermò vicino a noi, strombazzando, un'auto di marca giapponese.

Ne scese un uomo giovane, alto, con i baffi, la pelle scura, che ci salutò calorosamente.

- Mi chiamo Kumar, sono un vostro collega, è un piacere conoscervi. Per i prossimi giorni sono a vostra disposizione. - Partì accelerando come se fosse in pista, schivò un maiale morto steso in mezzo alla strada che non sembrava interessare a nessuno, tranne che a un paio di cani, passò rasente a un barbiere impegnato con un cliente seduto su una sedia al lato della strada, fece svolazzare le bustine di betel appese a una bancherella di legno, poi improvvisamente rallentò per proseguire a passo d'uomo dato che la carreggiata era occupata da due mucche che sembravano intenzionate a fare il nostro stesso percorso.

- Adesso prendiamo l'autostrada - disse Kumar - facciamo prima. - L'autostrada era affollata, oltre che da auto, da camion giganteschi, autobus variopinti, carri agricoli trainati da motozappe, carretti trainati da biciclette.

- Ma stiamo andando contromano! - esclamai meravigliato

- Solo per pochi chilometri, non ti preoccupare - rispose Kumar - questo ci permette di accorciare molto il percorso. -

Ajai ci stava aspettando. Passando davanti alla sala d'attesa notai il vistoso turbante rosso del Sig. Prabaker.

Andrea ed io ci lavammo le mani, indossammo i camici sterili monouso, mascherina e cappellino, ed entrammo nella piccola sala chirurgica messa a nostra disposizione. Due assistenti ci stavano aspettando. Sonika era una ragazza alta e molto bella, indossava un sari blu, elegante, con i bordi dorati. Radha, più piccolina, in sari rosa a fiori, di seta sottile, aveva uno sguardo furbo e un sorriso biricchino. Rimasi perplesso quando vidi che avevano già i guanti e avevano allestito un kit chirurgico per il primo intervento. Ajai notò la nostra espressione, si avvicinò e disse, sottovoce, ma con un tono che non lasciava spazio alla discussione: - Da noi le assistenti non portano il camice - quindi indossò anche lui i guanti, ma poi mise una mano in tasca, ne trasse il cellulare che stava suonando e si perse in una lunga telefonata.

Quella mattina avevamo una serie di interventi chirurgici da eseguire in ambulatorio. Le ragazze erano brave e veloci e sembravano a perfetto agio nel loro abbigliamento.

Al terzo intervento mi accorsi che i ferri chirurgici erano sempre gli stessi, dato che le assistenti li lavavano e li riponevano nuovamente sul carrello portastrumenti.

- Ajai - esclamai preso alla sprovvista - avevi detto che avete una buona autoclave per sterilizzare i ferri! –

- Infatti - replicò il collega indiano, con espressione di orgoglio - come negli ospedali. Dopo ve la mostro. La usiamo sempre, tutte la sere. –

“Tutte le sere,” continuavo a pensare incredulo, “tutte la sere!”

Alla fine della mattina di lavoro entrò il signor Prabaker, ma il dottor Magham non si era ancora visto.

- Evidentemente è stato trattenuto da impegni imprevisti

- si scusò Ajai

- può capitare a un chirurgo. Mi dispiace, signor Prabaker, può andare per adesso, ritorni domani mattina alle nove. –

L’omino con il turbante rosso salutò educatamente e uscì.

La mattina seguente Kumar ci accompagnò a visitare il suo studio.

- Veniamo volentieri, Kumar - gli dissi durante il tragitto in auto - ma faremo tardi. Alle nove abbiamo il consulto con il dottor Magham e il signor Prabaker. –

- *No problems.* Aspetteranno un po’. Qui in India la concezione del tempo è diversa che da voi. –

Parcheggiò vicino a una costruzione bassa, a un piano, che aveva davanti un piccolo portico, nei pressi di un villaggio rurale. Ci venne incontro un signore barbuto, scalzo, che indossava una camicia a quadri scolorita e pantaloni consunti ben stretti alla vita perchè di una taglia più grandi.

- Questo è Abdel, il mio infermiere. Il mio è un ambulatorio di campagna, non è elegante come quello di Ajai - spiegò Kumar mentre Abdel apriva le finestre e portava alcune sedie nel portico.

Al centro dell’unica stanza una poltrona a pedali sembrava essere uscita da un museo di storia della medicina. Abdel fece partire il grande ventilatore appeso al soffitto per mitigare la calura e l’umido di quel mattino. In quel momento si presentò alla porta una giovane donna che si lamentava per il mal di denti.

- Non possiamo lasciarla così - disse Kumar - adesso le facciamo una radiografia. - A Kumar non sembrava vero di poter far mostra della sua attrezzatura. Abdel spinse un vecchio apparecchio radiologico posto su un gigantesco treppiedi vicino alla paziente. Kumar scattò la radiografia e passò la lastrina al suo infermiere che si sedette per terra vicino ad una scatolona di legno che avevamo visto entrando. Non avevamo capito che si trattava di una camera di sviluppo costruita artigianalmente.

Alla paziente poi Kumar fece una rapida medicazione per guadagnare tempo, ma quando uscimmo trovammo altre persone sedute sotto il portico che aspettavano.

- Dobbiamo andare, Kumar, non puoi metterti adesso a fare ambulatorio! - esclamai un po’ irritato.

Ma Kumar, avvicinandosi con aria di complicità, sussurrò

- Non vorrete che mandi via tutta questa gente? Quanti soldi ci rimetto? Hanno visto che ci siete anche voi e stanno venendo in molti. –

Più il tempo passava e più gente affollava quella sala di attesa all’aperto.

Non ci restò che accettare la situazione e collaborare.

Arrivammo da Ajai dopo mezzogiorno e naturalmente non c'era traccia del Dottor Magham e del signor Prabaker.

- Il Signor Prabaker ritorna domani mattina alle nove - disse la segretaria mostrando i denti bianchissimi con un sorriso rassicurante e piacevole, mentre con una mano si metteva a posto la stoffa verde del sari attorno alle spalle.

Anche il giorno seguente, entrando nello studio di Ajai, notai il signor Prabaker seduto tra i pazienti in attesa. Questa volta gli sorrisi e mi avvicinai per un breve saluto.

Nell'ufficio mi aspettava una sorpresa: una decina di colleghi, di tutte le età, era in attesa del mio arrivo.

- Oggi farai un intervento di implantologia. - mi annunciò Ajai con un gran sorriso che esprimeva contentezza e soddisfazione - Abbiamo un paziente adatto. I colleghi sono venuti a vedere. Ti presento anche il dott. Magham, il chirurgo maxillofaciale - poi, rivolto a una delle assistenti - Sonika, per piacere, fai entrare il signor Prabaker -

Dalla porta spuntò l'enorme turbante rosso. Il paziente prese posto sulla poltrona e ci guardò contento

- Tutto bene, la operiamo domani, signor Prabaker - gli disse Ajai - venga a digiuno. Può andare adesso, ritorni domani mattina alle nove -

Per inserire un solo impianto endoosseo ci volle tutta la mattina. L'intervento si tramutò in un corso di implantologia per i colleghi e le assistenti. -

L'indomani mattina non si presentò l'anestesista e fummo costretti a rinviare l'intervento del signor Prabaker di un altro giorno. Anzi, di due giorni, perché per il giorno successivo era prevista una visita alla baraccopoli della città con l'obiettivo di valutare la fattibilità di un progetto sanitario, in collaborazione con i colleghi indiani.

Centinaia di capanne, fatte di foglie di palma e pezzi di legno, si estendevano su un ampio tratto di terreno che degradava verso la riva del fiume. Una leggera brezza trasportava odore di cibo e spezie, mescolato ad aromi che ricordavano il *patchuli*. Contemporaneamente nauseanti esalazioni provenivano dai rifiuti delle discariche e dalle acque limacciose del *Krishna River*. La povertà era estrema, ma, una volta superato l'impatto iniziale, la cosa che più colpiva era il sorriso della gente, delle donne in particolare, sempre avvolte in stoffe dai colori allegri e sgargianti. Quì poche usavano il *choli* a coprire il seno.

Lo slum mi appariva come un unico grande organismo vivente. Il vociare dei bambini che giocavano scalzi sulla terra nuda e nel fango animava le vie. La vita si svolgeva tutta all'aperto, in assenza di privacy. All'aperto le donne cucinavano e parlando tra loro allattavano e accudivano i bambini più piccoli distesi su lettini di legno e foglie. Accovacciate per terra in gruppetti, per i viottoli, lavavano i panni in secchi di alluminio, chiaccherando e ridendo. Apparentemente, questa gente sembrava aver sconfitto la sofferenza.

Nella parte più elevata, vicino alla strada, fummo accolti festosamente dai bambini di una piccola scuola. Ci vennero incontro poi alcuni religiosi ricoperti da una tunica rossa che cercavano proseliti tra la gente. Lì vicino un santone con i capelli tipo rasta, avvolto in un telo arancione, stava fermo in piedi tra la folla, tenendo alto un palo con fiori e stoffe colorate. Aveva un barbone grigio, un paio di occhiali che sembravano fondi di bottiglia e varie collane di semi gli coprivano il petto. Molti lo salutavano con rispetto.

La mattina dopo, ancora un po' insonnoliti, aspettavamo Kumar camminando lentamente. Al lato della strada, alcune donne si avviavano al lavoro nei campi portando sulla testa grandi ceste di vimini. In una di queste, seduto in equilibrio precario, potei scorgere anche un

bambino. Alcuni bufali neri, con grandi occhi inespressivi, seguivano con movimenti lenti. Tutta la scena sembrava vista al rallentatore se comparata alla velocità dei mezzi motorizzati che correvano al centro della carreggiata. In India a volte il tempo sembra fare salti di qualche secolo in pochi metri.

Kumar arrivò puntuale. Stranamente era sempre puntuale al mattino. Era nel corso della giornata che la sua misura del tempo differiva dalla nostra. Infatti fece una deviazione e ci portò a casa sua per presentarci ai suoi familiari. La casa era moderna, piacevole, con un piccolo giardino. Venne ad aprirci la moglie, una bella ragazza molto truccata, le braccia ricoperte da innumerevoli braccialetti colorati, le mani tatuate con l'hennè. Nell'ampio ingresso un piccolo altare esprimeva il senso di religiosità della famiglia: tra fiori e lumini accesi risaltavano varie statuette e immagini di divinità indiane. Non mancava Ganesh, portatore di fortuna e prosperità. Bevemmo un *chai* in compagnia dei genitori.

- Che programmi avete per oggi? - chiesero cordialmente

- Dobbiamo eseguire alcuni interventi - risposi e approfittando mi rivolsi a Kumar - a proposito, non vorrei sembrare scortese, ma sarà meglio andare, oggi dobbiamo operare il signor Prabaker -

- Si lo so, ma abbiamo tutto il tempo. - rispose Kumar sorridendo mentre la moglie ci offriva ancora una tazza di *chai*.

Arrivammo da Ajai verso le dieci e trenta. C'erano tutti: Ajai, Magham, e anche l'anestesista. Sonika e Radha, sorridenti ed eleganti come sempre, erano pronte. Finalmente, pensai, oggi operiamo il signor Prabaker.

- Bene - dissi - possiamo cominciare -

- C'è un piccolo problema - intervenne Ajai con espressione triste.

- Che problema - chiesi rivolgendogli ad Andrea uno sguardo di aiuto data la mia scarsa conoscenza della lingua inglese.

- Il signor Prabaker non è ancora arrivato - mormorò Ajai con aria mortificata.

Aspettammo, ma evidentemente quel giorno il signor Prabaker non era potuto venire.

- Forse è occupato ad aiutare la figlia - lo giustificò Ajai.

Niente intervento allora. E non c'era più tempo. Nel pomeriggio dovevamo recarci alla stazione e prendere il treno per Chennai.

Poco dopo eravamo seduti nell'ufficio di Ajai.

- Se ritornate in India - mi assicurò - il viaggio sarà a nostre spese. Vorrei organizzare un convegno e avervi tra i relatori. Inoltre vorrei presentarvi mio fratello. E' ingegnere. La mia idea è di avviare una attività implantologica clinica e contemporaneamente iniziare una produzione locale di impianti. Ci sono tutti gli elementi per fare un ottimo *business*. Conto su di voi. -

Dopo aver assicurato che saremmo rimasti in contatto, ci salutammo calorosamente.

Era quasi l'imbrunire quando il pulmino con i nostri bagagli si avviò per condurci alla stazione. Il traffico era molto intenso: bisognava destreggiarsi tra i risciò, i tuk-tuk, vecchie ambasciator, centinaia di biciclette, autobus variopinti e decorati con luci, disegni e immagini sacre. Il sole era ormai basso e rifletteva una luce dorata sulle mura della città. Notai un piccolo assembramento di persone e guardai incuriosito, poi dissi all'autista di fermare: qualcosa aveva attirato la mia attenzione. Scesi dal pulmino e mi avvicinai per guardare meglio: una ragazzina, con alcuni recipienti di metallo sovrapposti sul capo, si stava muovendo in equilibrio sulla fune tesa tra due alti pali di legno. Era molto brava, data anche la giovane età, e il pubblico applaudiva meravigliato.



Sapevo di trovare lì il sig Prabaker. Fu facile scorgere il suo turbante rosso mentre si aggirava tra la folla per raccogliere le offerte.

Quando me lo trovai davanti gli sorrisi e lo salutai. Per un momento rimase interdetto, poi si aprì in un radioso sorriso e mi tese la mano.

- Sto partendo - gli dissi

- Grazie, dottore. La ringrazio tanto per quello che ha fatto per me. Ha visto come è brava la mia bambina?

- Ritornerò, Sig Prabaker e lei guarirà - stavo cercando di dirgli, ma la folla, la confusione, il traffico, ci stavano ormai allontanando.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia